

SOTTO IL LENZUOLO

Ambiente • Per il ministero «non esiste alcuna norma relativa alle trivellazioni in mare». Ma nell'unico testo disponibile invece c'è

ACQUA CASSATA
La volontà popolare è salva
Per ora

Alberto Lucarelli

Appena il manifesto mercoledì scorso mi ha avvertito della norma truffa contenuta nel decreto Monti bis sulle liberalizzazioni, che all'art. 20 vietava alle aziende speciali di gestire i servizi di interesse economico generale, non ho esitato a confermare il mio giudizio in merito ad un progetto eversivo, incostituzionale: una barbarie giuridica.

Ancora una volta l'immediata reattività del manifesto e del Forum dei movimenti per l'acqua consentiva di tutelare ed affermare principi elementari di convivenza e di civiltà giuridica: l'art. 20 veniva stralciato. Una vittoria dunque, la cittadinanza attiva ha resistito.

Il decreto approvato nel suo complesso è devastante e qualcuno potrebbe dire che la nostra è stata una vittoria di Pirro. Non è così! Certo, esso inasprisce quanto introdotto dalla manovra di ferragosto, ovvero il progetto di privatizzazione forzata dei servizi pubblici locali, disattendendo l'esito referendario. Tuttavia l'aver bloccato quella norma ha un forte significato. La democrazia partecipativa ha impedito alla democrazia tecnocratica di commissariare definitivamente la democrazia locale, negando ai comuni di scegliere i propri modelli organizzativi, ma soprattutto ha impedito che fosse decretato il *de profundis* dei soggetti di diritto pubblico, quali appunto l'azienda speciale, ente pubblico superstiti nell'ordinamento giuridico italiano.

Il governo stralciando l'art. 20 dal decreto ha avuto paura di approvare un "papocchio" e soprattutto paura di 27 milioni di cittadini pronti questa volta a trasformare i voti in "spade". Ci proveranno ancora? Gli intrecci affaristici sono belli e pronti e attendono soltanto il «la» per deprecare e saccheggiare i beni comuni. Per questo motivo i movimenti dovranno essere sempre più compatti e l'obiettivo finale dovrà essere il governo pubblico democratico e partecipato di tutto il ciclo integrato delle acque: dalle sorgenti, alla captazione, agli oneri di concessione, agli ambiti territoriali, alla difesa del suolo e dei bacini idrografici, alle tariffe, ai modi di gestione e finanziamento, alla trasparenza nelle gare di appalto, alla dimensione sociale.

L'azienda speciale Abc Napoli, voluta fortemente da de Magistris, e ancora avversata, nella sua prima realizzazione, da poteri oscuri e trasversali, si è, per il momento, salvata, ma forse abbiamo contribuito anche a salvare un "pezzettino" della democrazia locale, che, fino a quando i comuni non decideranno di reagire con forza alla dittatura del patto di stabilità, rischia, giorno dopo giorno, di divenire un simulacro. Ma di questo e altro se ne parlerà il 28 gennaio a Napoli nel primo Forum della rete dei comuni per i beni comuni, con l'obiettivo di smettere di scrutare il pagliaio e con la consapevolezza che è arrivata l'ora di trovare l'ago. Alcuni comuni l'ago lo stanno trovando e la novità è che lo stanno trovando trasformando in azione politico-amministrativa quanto emerso e dettato dal basso, dalle pratiche sociali: dal conflitto e dalla proposta. All'orizzonte, ma neanche tanto, nuovi modelli di democrazia e nuove soggettività con l'ambizione di esprimere alternative al dominio di una sovranità autoritaria da disincagliare dagli istituti della rappresentanza, della delega e dalle logiche proprietarie egoistiche ed escludenti.

Andrea Palladino

È un corpo fluido il decreto Monti, una sorta di ectoplasma che si aggira tra i corridoi dei palazzi romani, pronto a cambiare colore, odore, consistenza. Impossibile avere un testo certo, che possa fugare i tanti dubbi sulle scelte dell'esecutivo. Ed è un vero giallo la questione della trivella libera, ovvero della norma contenuta nell'articolo 17 dell'unico documento arrivato informalmente nelle redazioni dopo le otto ore di discussione a Palazzo Chigi. Non è roba da poco: se quel testo fosse confermato le parole del ministro dell'ambiente Corrado Clini - che assicurava tutti sul rispetto delle aree protette - sarebbero clamorosamente smentite, aprendo le porte alle piattaforme offshore nelle zone più pregiate del nostro mare.

A lanciare l'allarme ieri mattina, quando tutti i giornali riportavano quell'unico testo conosciuto, è stato il presidente dei Verdi Angelo Bonelli: «Sulle trivellazioni petrolifere avevamo ragione noi: confermiamo quello che abbiamo denunciato ieri e le smentite che sono arrivate suonano come delle prese in giro». Venerdì sera, subito dopo la chiusura del consiglio dei ministri, Corrado Clini aveva assicurato che «il decreto liberalizzazioni non contiene alcuna norma relativa alle trivellazioni in mare». Una smentita che però non toglie il legittimo dubbio. Il ministro dell'ambiente, contattato ieri da *il manifesto*, non ha voluto divulgare il testo definitivo approvato dal consiglio dei ministri, limitandosi a ribadire le dichiarazioni di Clini: «Mandarvi il testo di sabato pomeriggio? Impossibile. Lo renderà noto Palazzo Chigi», hanno spiegato i collaboratori di Corrado Clini. C'è di più: il documento pubblicato sui siti dei principali giornali italiani - che porta la data del 21 gennaio, ore 9.37 - non è stato mai smentito da Palazzo Chigi o dal ministro Passera, autore di gran parte del decreto. E su quel documento l'articolo 17 è presente.

Il testo, se confermato, renderebbe di fatto possibile aggirare il divieto di estrarre il petrolio nelle aree protette, compresi i santuari marittimi. Fino ad oggi il testo unico sull'ambiente del 2006 vietava la trivellazione «all'interno del perimetro delle aree marine e costiere a qualsiasi titolo protette per scopi di tutela ambientale». L'articolo 17 del decreto Monti - o almeno del testo divulgato venerdì pomeriggio - cambia sostanzialmente questo passaggio. Primo punto: «Nel caso di istituzione di nuova area protetta restano efficaci i titoli abilitativi già rilasciati». Le zone marine in attesa di completamento dell'istruttoria - in carico al dicastero di Corrado Clini - per essere dichiarate protette sono ben dodici: Costa del Piceno, l'isola di Gallinara, l'arcipelago toscano, la costa del Monte Conero, capo Testa, il Golfo di Orosei, capo Monte Santu, le Isole Eolie, l'isola di Pantelleria, la Penisola salentina, Pantani di Vindicari in Sicilia, l'arcipelago della Maddalena. Zone che in molti casi - come nel canale di Sicilia e nella zona della Penisola salentina - coincidono con aree di possibili estrazioni di petrolio attraverso le piattaforme offshore.

Secondo i dati pubblicati dal ministero dello sviluppo economico - il dicastero che rilascia le concessioni petrolifere - ad oggi sono state autorizzate 25 attività di ricerca di idrocarburi in mare e 91 in terra ferma. Altre 45 richieste per attività al largo delle nostre coste sono in attesa di essere analizzate. In molti casi le aree interessate coincidono o sfiorano quelle zone che dovrebbero un giorno essere dichiarate protette. È il caso, ad esempio, della vasta area richiesta dalla società inglese Spectrum, che attraversa buona parte del mare Adriatico, dal Golfo di Manfredonia fino alla punta del Salento, zona candidata a divenire protetta. In questa stessa zona del mare della Puglia potrebbero iniziare a breve le prospezioni della Northern Petroleum, altra società del Regno Unito, specializzata in ricerche petrolifere. Questa stessa società ha chiesto al governo italiano la concessio-



MONOPOLI (BARI)

10 mila No-Triv in piazza contro i pozzi nell'Adriatico

Circa 10 mila persone (8 mila per la Questura) hanno manifestato ieri a Monopoli, in provincia di Bari, contro le prospezioni geosismiche alla ricerca di petrolio nel Mare Adriatico. Al corteo, indetto dal Comitato No petrolio, Si energie rinnovabili, hanno partecipato anche il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, il presidente del Consiglio regionale Onofrio Introna e diversi sindaci, compreso il primo cittadino di Monopoli Emilio Romani, che ha chiesto una moratoria delle trivellazioni. Per Stefano Ciafani e Francesco Tarantino, presidente nazionale e vicepresidente regionale pugliese di Legambiente, «se estraessimo gli 11 milioni di tonnellate di riserve petrolifere stimate nei fondali marini del nostro Paese, si esauriremmo in soli 55 giorni. Perciò basta con le menzogne: le trivellazioni non servono a ridurre i costi delle bollette». Per il senatore del Pd Salvatore Tomaselli, anche lui in piazza, il messaggio della manifestazione è che «nessuna scelta che porti con sé rischi gravi per l'ambiente può essere più imposta alle comunità locali, come spesso è avvenuto in passato».

AL LAVORO IN UNA PIATTAFORMA PETROLIFERA DI RAVENNA/ FOTO SERGIO FERRARIS, EMBLEMA

ne per altre aree nel canale di Sicilia, comprese tra il mare di Agrigento e l'isola di Pantelleria, zona inclusa nell'elenco delle aree protette ancora da approvare. Con la nuova norma, qualora fosse confermata, le ricerche petrolifere in queste aree del Mediterraneo meridionale potrebbero continuare anche dopo il decreto di delimitazione delle zone protette. Mentre il Costa Concordia rischia di uccidere il mare dell'isola del Giglio, spar-

gendo più di 2000 litri di gasolio, e in attesa che qualcuno inizi a cercare i 200 fusti di solventi sparsi nel santuario dei Cetacei nell'arcipelago toscano, il ministro Passera ha tentato di trasformare il Tirreno e l'Adriatico in un novello golfo del Messico. Corrado Clini assicura che alla fine il buon senso è prevalso e che quell'articolo ammazza mare non è passato. Di fronte ad un testo fantasma il dubbio resta, fino alla firma di Napolitano.

Giallo sulle perforazioni. L'articolo 17 del decreto «Cresci Italia» consente le ricerche petrolifere nelle «nuove aree protette». I Verdi attaccano, Clini smentisce

GRANDI OPERE

Ponte sullo Stretto, lo stop definitivo

È sicuramente una buona notizia lo stop del Cipe al Ponte sullo Stretto di Messina. E infatti esultano comitati e associazioni ambientaliste che hanno combattuto battaglie pluriennali contro la grande opera. Il Cipe, che ha sbloccato venerdì interventi infrastrutturali per 6,2 miliardi, ha bloccato il Ponte e finanziato invece piani di opere medio-piccole immediatamente cantierabili per l'ammmodernamento delle scuole (556 milioni), la difesa del suolo (750 milioni), la manutenzione della rete ferroviaria (840 milioni all'interno del Contratto Rfi). Secondo il Sole24ore, che ieri ha riportato la notizia, «c'è un doppio cambio di filosofia rispetto ai tre anni gestiti dal ministro Tremonti. Si favoriscono da una parte interventi diffusi sul territorio piuttosto che mega opere dai tempi lunghi; e dall'altra si definiscono piani dettagliati e già concordati con il territorio allo scopo di far partire prima possibile le ruspe». Ora andrebbe sciolta la società che avrebbe dovuto gestire il Ponte.

Calabria/ I POZZI DELL'ENI NEL MARE DI CROTONE

Quelle trivelle a Capo Colonna, lo scempio nella Magna Grecia

Filippo Sestito

La norma presente all'interno della bozza del decreto sulle liberalizzazioni prevede la possibilità di facilitare la ricerca di idrocarburi nelle acque territoriali italiane. Di fatto il governo Monti concede alle multinazionali del petrolio e dell'energia di trivellare i fondali marini anche in aree preziose dal punto di vista ambientale e protette.

Nello specifico, per quanto riguarda la città di Crotona, questo provvedimento si inserisce in una politica che ha visto da decenni l'Eni estrarre nel tratto di mare a ridosso della costa crotonese e del promontorio di Capo Colonna circa il 15% del fabbisogno nazionale di gas metano, in una logica di costante sfruttamento del territorio, senza alcuna adeguata garanzia per i danni ambientali prodotti alla flora ed alla fauna marina e che provo-

cano inoltre il fenomeno della subsidenza - sprofondamento ed erosione del territorio - senza nessuna tutela e con scarsa ricaduta economica per la comunità del crotonese.

Numerosi pozzi per l'estrazione del gas metano e tre piattaforme di proprietà dell'Eni, collocate a qualche miglio dal litorale crotonese, svettano nell'immediata prossimità dell'area marina protetta più grande d'Europa e di uno dei più importanti siti archeologici della Magna Grecia, il promontorio di Capo Colonna. A più riprese l'Eni ha realizzato interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria dei pozzi estrattivi a poche decine di metri dall'unica colonna dorica del tempio di Hera Lacinia rimasta in piedi. Va ricordato che in quell'area è impedita la realizzazione di qualunque opera che possa compromettere la stabilità stessa della colonna e la conservazione dell'area archeologica.

Crotona aspetta da circa quindici anni la bonifica dell'ex area industriale da parte dell'Eni. Le industrie del polo chimico dismesse, infatti, hanno provocato un inquinamento fortissimo a danno dei lavoratori, di tutto il suolo ed il sottosuolo interessato dagli impianti, dello specchio di mare adiacente, delle falde acquifere e dell'aria che respiriamo. Oggi, inoltre, a seguito dell'inchiesta della magistratura crotonese, si scopre che i materiali di risulta di quelle produzioni chimiche sono stati utilizzati per costruire edifici pubblici e privati. Il danno ambientale è quantificato, secondo una perizia di parte commissionata all'Apat dal ministero dell'Ambiente, in 1.920 milioni di euro che, sommati alla richiesta di risarcimento della Regione Calabria, fa un totale di 2.720 milioni di euro che l'Eni deve pagare per la bonifica dei siti indebitamente inquinati.

* Presidente Arci Crotona

SOTTO IL LENZUOLO

Liberalizzazioni

Monti difende le nuove misure con un comunicato, che non convince. Proteste e scioperi in arrivo

ma nelle aree protette

REAZIONI • Camusso perplessa sull'annuncio del premier, che poi precisa: «No, scenderanno le tariffe»

Cgil: «Salari +12%? Ma come?»

Antonio Sciotto

Il giorno dopo il consiglio dei ministri fiume (otto ore) che ha varato la «fase due» del governo Monti, ovvero le liberalizzazioni, Palazzo Chigi è uscito con un lungo comunicato di spiegazione delle nuove misure. Un piano in 11 mosse, lo ha definito l'esecutivo, che dovrebbe portare la crescita rimuovendo le «tasse occulte» rappresentate da tante «rendite di posizione», di cui si dovrebbe cominciare finalmente a vedere un ridimensionamento. Le proteste di molte categorie però non si sono fermate: tassisti, benzinai, farmacisti, annunciano serrate e scioperi. Ma è in particolare un brano della nota siglata Monti che ha più colpito la Cgil, quella dove il premier annuncia che grazie alle innovazioni introdotte si potranno avere «un 11% di crescita del Pil, un 8% in più di consumi, e un 12% in più di salario».

«Una cosa è dire che il Paese può riprendere a crescere attraverso le liberalizzazioni, perché ci possono essere elementi di risparmio, altro è parlare di aumento dei salari - commenta la segretaria Cgil Susanna Camusso - Di questa affermazione francamente non capiamo la natura». Ci sono poi altri elementi che non piacciono alla Cgil, come «il contratto delle Ferrovie» (che il governo ha reso non più obbligatorio per il settore), e la questione della liberalizzazione degli orari dei negozi: «Sono intemperanze liberalizzatrici che porteranno guai - ha spiegato - Siamo in una situazione in cui i consumi diminuiscono, in cui c'è una contraddizione molto forte tra la grande e la piccola distribuzione che però rappresenta l'eccellenza. Avere semplicemente deciso che tutti possono aprire quando vogliono, ha due dirette conseguenze: favorire i grandi contro i piccoli, scaricare i costi sui lavoratori».

In serata lo stesso premier ha voluto rispondere alle perplessità avanzate dalla Cgil, confermando che non di aumenti salariali si trattava ma di un (atteso) calo del costo della vita: «Alzare gli stipendi non dipende dal provvedimento sulle liberalizzazioni, sarebbe bello ma non è così - ha spiegato Monti da Tripoli, dove ha visitato il nuovo governo libico - Però la maggiore concorrenza, maggiore liberalizzazione e apertura dei mercati significano minori rendite di posizione, quindi a parità di condizioni, prezzi più bassi che moderano il costo della vita».

Entusiasta delle nuove misure, al contrario, la presidente della Confindustria Emma Marcegaglia, che chiede di continuare sulla strada intrapresa: «Le liberalizzazioni sono sacrosante - ha detto - È un tema fondamentale che finalmente è

Il sindacato è critico anche sul contratto delle ferrovie e le aperture dei negozi. Taxi, farmacie e benzinai confermano gli scioperi. Marcegaglia entusiasta. Bersani chiede «di più e niente rinvii». Sostegno da Pdl e Udc

stato portato avanti. Ci saranno gli strilli: lasciamoli strillare, l'importante è che il governo vada avanti per questa strada».

Quanto alla trattativa sul lavoro e sull'articolo 18 che si apre domani, Marcegaglia ha spiegato: «Noi non vogliamo licenziare i nostri lavoratori, ce li teniamo stretti perché con loro possiamo competere. Vogliamo col sindacato poter gestire le ristrutturazioni: abbiamo assenteisti cronici, gente che ammazza il clima del lavoro. Abbiamo tanti accordi fatti su questo e dobbiamo farli bene. Un sindacato moderno non può non essere con noi».

Intanto se sindacati e imprese restano più o meno interlocutori, meno aperti alle novità si mostrano i farmacisti: il piano che prevede l'apertura di 5



mila nuovi punti vendita e gli orari «allargati», e pur con il rientro dell'estensione dei farmaci di fascia C alle parafarmacie, verrà contrastato con uno sciopero: «Se il dl non verrà modificato - minaccia Federfarma - il primo febbraio incroceremo le braccia».

Confermato, per domani, lo stop dei tassisti, nonostante alcune loro richieste siano state accolte. Gli avvocati (le cui tariffe minime, come per tutti i professionisti, sono state abolite) annunciano 7 giorni di stop, i primi due il 23 e 24 febbraio. I benzinai confermano la serrata di 10 giorni, ancora da definire. I ferrovieri dell'Orsa si fermano per 24 ore (dalle 21 di giovedì 26 gennaio) contro la norma ammazza-contratto, e in concomitanza con lo sciopero generale indetto dai sindacati di base contro la manovra (venerdì 27).

«Il Pd è con il governo senza se e senza ma, e senza tacere le nostre idee - dice Pierluigi Bersani - Sulle liberalizzazioni vorremmo che si facesse ancora di più e proponeremo emendamenti: vedo molti rinvii e spero che non si vada in cavalleria». Angelino Alfano, segretario Pdl, dice che il suo partito «ostenterà le liberalizzazioni in Parlamento». Promozione piena da Api e Udc, mentre restano critici Fds, Sel e Idv, che chiede «più energia contro i potentati come banche e assicurazioni».

METALMECCANICI • Landini rilancia la lotta contro la Fiat e per il contratto

La Fiom è il vero antidoto ai Forconi

Francesco Piccioni

La prima emergenza del paese è la sospensione della democrazia. L'allarme lanciato a suo tempo dalla Fiom è stato raccolto ancora in modo parziale, frammentato; persino in una «sinistra» che dice di appoggiare i meccanici contro i diktat di Marchionne, ma poi si allinea soddisfatta dietro quel Mario Monti che «ci ha liberati di Berlusconi».

Il coordinamento dei delegati Fiom eletti a suo tempo in Fiat si è riunito ieri a Roma. È noto che la Fiom, non avendo firmato il «modello Pomigliano» - il «caso unico e irripetibile» che è diventato il contratto dell'auto nel giro di 18 mesi - non ha agibilità sindacale negli stabilimenti del gruppo. Paradossalmente può essere presente solo a Pomigliano, perché un giudice ha riconosciuto come «antisindacale» il comportamento dell'azienda. Che però, intanto, ha licenziato tutti i dipendenti campani e sta riassumendo solo chi non era iscritto alla Fiom.

Ma non si tratta più di un problema «aziendale» seppur enorme. Alberto Bombassei, ormai certo futuro presidente di Confindustria, ha come programma i «contratti specifici» - azienda per azienda, stabilimento per stabilimento - per tutte le aziende italiane. Che cosa accada dentro i reparti da cui ufficialmente è escluso il sindacato più rappresentativo viene fuori dalle testimonianze dei delegati. Chiuse le «salette sindacali», impedita qualsiasi attività che «interrompa il ciclo produttivo», la relazione tra lavoratori e «delegati» vive negli spazi della mensa, negli spogliatoi, nei passaggi alle linee. E fuori dai cancelli, dove la Fiom mantiene la presenza costante con tende, ecc.

Giorgio Airaud, segretario nazionale con delega proprio al settore auto, parla della «necessità di reinventare il modo di fare sindacato» anche in questi spazi ristretti, senza «distacchi» e permessi, senza che l'azienda,

da marzo in poi, ritiri più le quote degli iscritti per girarle al sindacato. Le similitudini con la «semi-clandestinità» degli anni '50 ci sono tutte.

Anche in queste condizioni, infatti, è stato possibile raccogliere oltre 19 mila firme per chiedere di tenere un referendum abrogativo del «contratto auto», siglato da Fim-Cisl, Uilm e Fismic e mai validato da un voto. La richiesta è prevista proprio da quel «regolamento Rsu» riesumato all'improvviso per evitare che gli accordi fossero sottoposti alla verifica del voto dei lavoratori: se si raccoglie il 20% delle firme, si deve fare.

L'argomento è forte, perché Mar-

stanza decisa il 16 dicembre, a ridosso dell'«infelice sciopero» di 3 sole ore, voluto da Cgil, Cisl e Uil come protesta puramente formale davanti al blitz del governo sulle pensioni. Proclama dunque lo sciopero e convoca una grande manifestazione nazionale per l'11 febbraio a Roma, «aperta ai movimenti» come quella del 16 ottobre del 2010.

«Il governo deve farsi carico del nodo delle libertà sindacali», dice Landini. Una giornata dell'opposizione sociale, democratica e di sinistra. Chi si metterà di traverso candida i «forconi» a rappresentare tutto il malessere sociale. Sarebbe un atto criminale.

Cause a raffica e referendum anti-Marchionne. L'11 febbraio il corteo che unirà democratici e sinistra contro le derive innescate dalla crisi

chionne - contro il parere dei sindacati «complici» - aveva voluto il referendum sia a Pomigliano che a Mirafiori. Come può, ora, dopo aver esteso quel modello a 86 mila persone, rifiutare un referendum? Ci proverà, è sicuro. Perché lo stesso ricatto esercitabile in un singolo stabilimento («o dire sì o me ne vado») non ha la stessa credibilità se esteso a tutto il territorio nazionale. Ci sono produzioni non trasferibili, che vanno benissimo; e un problema politico tra azienda e governo. «E ai 20 mila firmatari e non a noi che gli altri sindacati debbono una risposta sull'organizzazione della consultazione - aggiunge il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini - Se i nostri iscritti infatti sono 11 mila, allora vuol dire che non l'hanno firmato solo loro».

Che per ora fa finta di non sapere e rinvia l'annuncio «incontro» con Marchionne. La Fiom moltiplicherà le cause contro l'azienda per «attività antisindacale», con buone possibilità di vincere in molte sedi. Ma promuove anche la mobilitazione, autocriticandosi per non essere stata abba-

NO DEBITO

Al via una campagna per due referendum. In piazza con Usb e Fiom

È iniziata ieri, con banchetti in dodici città italiane, la campagna lanciata dal Comitato No Debito «Noi vogliamo decidere». Da Napoli a Torino, da Genova a Trieste, passando per Firenze, Padova e Pisa, l'obiettivo del comitato, che riunisce diversi soggetti del mondo della sinistra extraparlamentare come partiti (Prc, Sc, Pci), associazioni e studenti (Athena in Rivolta) a cui si aggiungono i sindacati di base, che il 27 gennaio scenderanno in piazza per una giornata di sciopero generale, e la Fiom-Cgil, che invece manifesterà il prossimo 11 febbraio, è quello di raccogliere le firme per la convocazione di due referendum che permettano agli italiani di potersi esprimere sulle direttive economiche imposte dall'Unione europea e dalla Bce. Da un lato un referendum di «indirizzo», come quello sull'integrazione europea del 1989, sul nuovo trattato economico europeo che «imponga a tutti i paesi dell'Ue la disciplina di bilancio e rende permanenti le politiche di austerità». Dall'altro un referendum che riguarda le modifiche all'articolo 81 della Costituzione verso l'inserimento dell'obbligo del pareggio di bilancio «che legittima addirittura a livello costituzionale le politiche liberiste ponendole alla base della nostra democrazia». E la questione democratica, a cui si affianca quella sindacale, è uno dei punti della campagna lanciata ieri dal Comitato No Debito. Così non è un caso che il presidio romano si sia tenuto proprio sotto al Palazzo delle Esposizioni, a fianco di Palazzo Koch, sede della Banca d'Italia, e a poche centinaia di metri dal Quirinale, dove il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, «detta l'agenda politica e si è reso garante del governo Monti, espressione delle banche e dei poteri forti». Partendo dal cuore di Roma, nelle prossime settimane il comitato No Debito si sposterà nelle periferie, dove l'aumento delle tasse e la restrizione dei diritti sul lavoro «hanno conseguenze più pesanti». E se Roma è la sede dei palazzi della politica «la nostra Wall Street» è Piazza Affari a Milano. Per questo il Comitato No Debito ha lanciato una manifestazione per il 10 marzo nel capoluogo lombardo che parta dall'Università Bicconi, di cui è presidente il premier Mario Monti, e arrivi fino a Piazza Affari.

Il nuovo che avanza

Cosa fa un partito democratico? Guarda al futuro, difende chi lavora onestamente, cerca di cambiare il mondo... Troppo? Vabbè, diciamo che cerca di «ritoccarlo» qua e là... Ancora troppo? E che cosa dovrebbe fare? La segretaria del Pd torinese, Paola Bragantini, ha le idee chiare. Lei va avanti a tutta Tav e guai (giudiziari e manganellate) a chi si oppone. E poi? Visto che c'è ancora la Fiat, ma non si sa se ci sarà in futuro Mirafiori, si nomina un «responsabile auto» per rappresentare i lavoratori. O no? La Bragantini ha nominato nel ruolo Giuseppe Cavalitto. Sconosciuto ai non torinesi, era il segretario nazionale del Sida. Quel finto sindacato fondato negli anni '50 proprio dalla Fiat, con i soldi della Cia e l'azione di Luigi Cavallo. Ora si chiama Fismic e - come allora - dice sempre sì all'azienda, soffrendo la concorrenza di Fim e Uil. Certo, Cavalitto è un signore ormai un po' anzianotto... Ma per il «nuovismo» si fa questo ed altro. (Fuclik)